

Bobbio: la teoria kantiana della pace perpetua

Già nel 1795, conchiuso il Trattato di Basilea tra la Prussia e la Francia, Kant aveva fatto sentire la sua voce sul problema della pace internazionale, che era diventato di tremenda attualità (si era effettivamente all'inizio di uno dei più tragici periodi di guerre europee), scrivendo, nella curiosa forma di un trattato internazionale, il saggio *Per la pace perpetua*. Anche qui Kant aveva tratto ispirazione da Rousseau il quale aveva scritto nel 1761 un *Estratto del progetto di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre* e nel 1756 un saggio (pubblicato però soltanto dopo la sua morte nel 1782), intitolato *Jugement sur la paix perpetuelle*. Kant riprenderà poi questo tema in un capitolo della *Metafisica dei costumi* intitolato *Il diritto dei popoli*. La teoria della pace perpetua nel pensiero di Kant si regge su quattro punti fondamentali: 1) gli stati nei loro rapporti esterni vivono ancora in uno stato non giuridico (meglio sarebbe dire in uno stato giuridico provvisorio); 2) lo stato di natura è uno stato di guerra e quindi uno stato ingiusto (così come è ingiusto lo stato di natura tra gli individui); 3) essendo questo stato ingiusto, gli stati hanno il dovere di uscirne e di fondare una federazione di stati secondo l'idea di un contratto sociale originario, vale a dire «un'unione dei popoli per mezzo della quale essi si obbligano a non immischiarsi nelle discordie intestine gli uni degli altri, ma a proteggersi però contro gli assalti di un nemico esterno»; 4) questa federazione non istituisce un potere sovrano, cioè non dà origine a uno stato al di sopra degli stati, o superstato, ma assume la figura di una associazione, in cui i singoli componenti rimangono su un piano di collaborazione tra eguali (*societas aequalium*), come se dei due contratti che, secondo la dottrina giusnaturalistica tradizionale, erano necessari alla formazione dello stato, il *pactum societatis* e il *pactum subiectionis*, dovesse essere effettuato, allo scopo di risolvere i conflitti tra gli stati, soltanto il primo e non anche il secondo.

Come si possa arrivare a questa federazione di stati, che dovrà limitarsi ad essere una confederazione e non assurgerà alla figura di vero e proprio stato federale, Kant fissa in alcuni punti a cui dà forma di articoli di un immaginario trattato. Distingue sei articoli preliminari che stabiliscono le condizioni necessarie a che vengano eliminate le principali ragioni di guerra tra gli stati, e tre articoli definitivi, nei quali si stabiliscono le condizioni necessarie per lo stabilimento di una pace durevole.

I sei articoli preliminari sono:

1) *Nessun trattato di pace può considerarsi tale, se è fatto con la tacita riserva di pretesti per una guerra futura*. A questo proposito Kant osserva che la riserva di antiche pretese da farsi valere in avvenire e da sfruttare con malvagia volontà alla prima occasione favorevole rientra nella casistica gesuitica ed è indegna dei sovrani. Si può aggiungere che per Kant un trattato di pace non può contenere né la richiesta del risarcimento delle spese di guerra, perché in tal caso lo stato vincitore si erigerebbe a giudice in causa propria, né privare i sudditi del paese conquistato della libertà, essendo questo un diritto naturale sia degli individui sia dei popoli.

2) *Nessuno stato indipendente può venire acquistato da un altro per successione ereditaria, per via di scambio compera o donazione*. Qui Kant combatte molto chiaramente la teoria dello stato patrimoniale, secondo la quale lo stato, o, per meglio dire, il territorio dello stato viene considerato come proprietà del principe, e di cui il principe può disporre (per atto tra vivi o *mortis causa*), come un *dominus* dispone del proprio fondo. Alla concezione dello stato patrimoniale Kant oppone che lo stato è una persona morale, e di una persona morale, per analogia con la persona fisica, non si può disporre come se fosse una cosa.

3) *Gli eserciti permanenti devono col tempo interamente scomparire.* Come sempre, il problema della pace va di pari passo col problema del disarmo. Kant adduce in favore dell'abolizione degli eserciti permanenti ragioni d'ordine utilitaristico e d'ordine morale. Tra le prime è da annoverare l'eccessiva spesa per il loro mantenimento, spesa che talvolta può indurre uno stato alla guerra aggressiva solo per liberarsi dal peso divenuto insopportabile. La ragione morale è che il soldato d'un esercito permanente finisce per diventare un mero strumento di fini inique, e quindi per essere degradato nella sua dignità personale: *«fare uso di uomini come di semplici macchine e di strumenti nelle mani di un altro (dello stato), ... non può conciliarsi col diritto dell'uomo sulla propria persona»*

4) *Non si devono contrarre debiti pubblici in vista di una azione da spiegare all'estero.* Qui Kant, alludendo al sistema dei debiti pubblici introdotto per la prima volta in Inghilterra da Guglielmo III, vuol sventare il pericolo insito nell'aumento indefinito del debito pubblico, che conduce lo stato a possedere una pericolosa forza finanziaria, minaccia perpetua, diretta o indiretta, di guerra.

5) *Nessuno stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro stato.* Qui Kant non fa che ripetere il principio, consacrato nel diritto internazionale, del non intervento, secondo cui nessuno stato può intervenire negli affari interni o esteri di un altro stato salvo che ciò sia previsto in un trattato vincolante i due stati. C'è un caso in cui Kant ammette il diritto d'intervento, ed è quello in cui uno stato sia lacerato da una guerra civile: ma in questo caso, egli commenta, la situazione che si è venuta creando è di anarchia, e l'anarchia non è più uno stato, ma anzi l'assenza di ogni forma di stato.

6) *Nessuno stato in guerra con un altro deve permettere atti di ostilità che renderebbero impossibile la reciproca fiducia nella pace futura.* Tra questi atti Kant cita il ricorso ad assassini, ad avvelenatori, a spie, la rottura di una capitolazione, l'istigazione al tradimento. Anche qui adduce ragioni utilitarie e ragioni morali. Tra le prime c'è che queste arti «infernali» che vengono introdotte in istato di guerra difficilmente si riesce poi a sopprimerle nello stato di pace, e finiscono per avvelenare perpetuamente i rapporti tra gli stati. Moralmente poi tali atti sono riprovevoli, perché, com'è evidente nel caso delle spie, si sfrutta per fini pubblici la mancanza del senso d'onore di certe persone. Si può aggiungere che l'impiego di mezzi disonesti nella guerra trasformerebbe ogni guerra in guerra di sterminio (*Bellum internecinum*), che è una forma illecita di guerra. Oltre alla guerra di sterminio, Kant considera illecita la guerra di punizione, perché la punizione non è possibile che tra un superiore e un inferiore, mentre tutti gli stati sono eguali tra loro, e la guerra di conquista, perché la libertà di un popolo ha per effetto l'annientamento morale di uno stato. La guerra giusta è soltanto la guerra che uno stato intraprende per difendersi da un nemico ingiusto. E chi è il nemico ingiusto? Egli è colui, risponde Kant, *«la cui volontà pubblicamente manifestata tradisce una massima, che; se fosse eretta a regola universale; renderebbe ogni stato di pace impossibile tra i popoli e perpetuerebbe lo stato di natura»* Ma anche la guerra giusta diventa ingiusta se vengono adoperati i mezzi disonesti qui condannati.

I tre articoli definitivi sono:

1) *La costituzione di ogni stato deve essere repubblicana.* Dopo quel che abbiamo detto sull'ideale repubblicano di Kant, non abbiamo bisogno di sottolineare l'importanza di questo articolo. La repubblica, dunque, non è soltanto la miglior forma di governo per quel che riguarda i rapporti tra lo stato e i cittadini, ma anche per quel che riguarda i rapporti tra gli stati. Essa garantisce, meglio di ogni altra forma, rispetto all'interno, la libertà, rispetto all'esterno, la pace: è dunque la principale condizione di quella coesistenza pacifica nella libertà o libera

nella pace, che costituisce ideale morale della specie umana. Perché poi la repubblica sia condizione di pace Kant spiega in questo modo:

"se è richiesto l'assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba essere fatta, nulla di più naturale pensare che, dovendo far ricadere sopra di sé tutte le calamità della guerra... essi rifletteranno a lungo prima di iniziare un così cattivo giuoco. In una costituzione, invece, in cui il suddito non è cittadino e che pertanto non è repubblicana, la guerra diventa la cosa più facile del mondo, perché il sovrano non è membro dello stato, ma ne è il proprietario..., e può quindi dichiarare la guerra come una specie di partita di piacere".

Questo argomento di Kant è comune a tutto il pacifismo democratico che avrà il maggior seguito nel secolo successivo, e che si fonda sul presupposto che la causa principale delle guerre sia l'arbitrio principesco, e pertanto il problema della pace possa essere risolto soltanto attraverso la trasformazione degli stati assoluti in istati a sovranità popolare. Quanto questa idea della pace attraverso il mutamento di regime politico sia radicata nel pensiero di Kant, può essere mostrato da un altro passo, che non si trova nella *Pace perpetua* ma nel saggio *Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio*: dove si dice che una società civile organizzata secondo una costituzione «in armonia coi diritti naturali degli uomini, tali cioè che quelli che obbediscono alla legge devono anche, riuniti, legiferare», cioè in conformità della costituzione repubblicana, è quella che «si qualifica per la migliore ai fini di tenere lontana la guerra distruggitrice di ogni bene», e si viene alla conclusione seguente:

"Perciò è dovere entrare in tale società e provvisoriamente... è dovere dei monarchi, anche se aristocratici, di governare in forma repubblicana (non democratica), cioè di trattare il popolo secondo principi conformi allo spirito delle leggi di libertà".

In una nota questa soluzione viene spiegata in modo molto semplice con un esempio (attraverso il quale Kant vuole colpire la monarchia inglese):

"Che cosa è un monarca assoluto? È colui che quando comanda: «La guerra deve essere», la guerra segue. Cosa è invece un monarca limitato? Colui che chiede prima al popolo se la guerra debba esserci o meno, e se il popolo dice: "La guerra non deve esserci», essa non segue".

Il pacifismo democratico è un pacifismo politico, in quanto vede la causa principale delle guerre e quindi il rimedio della pace soprattutto in una trasformazione politica. Vi sono tante altre forme di pacifismo: un pacifismo *economico* (che fu sostenuto dai liberi scambisti del secolo scorso, come il Cobden), secondo cui le guerre dipendono dalla politica economica degli stati e pertanto la via della pace passa attraverso la trasformazione della politica mercantilistica in quella del libero scambio; un pacifismo *sociale* (quale fu quello difeso dai socialisti della seconda Internazionale), secondo cui la causa principale delle guerre è la divisione della società in classi, e la pace può essere conseguita soltanto attraverso una rivoluzione sociale che abolisca le classi; un pacifismo *giuridico* (sostenuto oggi dai federalisti europei e mondiali), secondo cui la causa principale delle guerre è la struttura giuridica degli stati detentori e gelosi custodi della sovranità assoluta, e la pace è raggiungibile solo attraverso la limitazione giuridica della sovranità quale si può avere unicamente in un sistema federale di stato. Al di sopra di tutte queste forme di pacifismo, vi è il cosiddetto pacifismo *morale* secondo cui le guerre dipendono esclusivamente dalla malvagità degli uomini e la pace non potrà essere effetto che di una riforma generale dei costumi.

2) *Il diritto internazionale deve fondarsi sopra una federazione di liberi stati.* Qui vediamo il pacifismo politico di Kant confluire nel pacifismo giuridico. Non basta che gli stati diventino repubblicani: la repubblica è una

condizione e necessaria ma non sufficiente per la pace perpetua. È necessario altresì che le repubbliche costituite diano vita a una federazione, cioè si obblighino ad entrare in una costituzione analoga alla costituzione civile nello quale si possa garantire a ogni membro il proprio diritto. Questa federazione si deve distinguere da un lato da un *superstato* che, come si è detto, contraddice al principio dell'eguaglianza degli stati, ma dall'altro si deve distinguere da un puro e semplice trattato di pace, perché quest'ultimo si propone di porre termine a una guerra mentre quella si propone di porre termine a tutte le guerre e per sempre.

3) Il *diritto cosmopolitico dev'essere limitato alle condizioni di una universale ospitalità*. Per "diritto cosmopolitico" s'intende una sezione del diritto diversa dal diritto internazionale: di essa Kant tratta brevemente alla fine della *Metafisica dei costumi*. Mentre il diritto internazionale regola i rapporti tra gli stati, e il diritto interno regola i rapporti tra lo stato e i propri cittadini, il diritto cosmopolitico regola i rapporti tra uno stato e i cittadini degli altri stati (cioè gli stranieri). La massima fondamentale del diritto cosmopolitico è che uno straniero che si reca nel territorio di un altro stato non deve essere trattato ostilmente sino a che non abbia commesso atti ostili allo stato ospitante. Kant giustifica questa massima col diritto spettante a tutti gli uomini di entrare in società coi loro simili in virtù del possesso comune originario di tutta la superficie della terra. Ma in questo ultimo articolo del suo progetto di pace perpetua Kant stabilisce un limite a questo diritto di ospitalità, o per lo meno vuol definire esattamente l'ambito entro cui esso possa esercitarsi. Dicendo che non può estendersi oltre alle condizioni di un'universale ospitalità, vuol dire che colui che è ospite di uno stato straniero non può approfittare di questa sua posizione per disgregare lo stato o per minacciarne l'esistenza. Questa clausola è chiaramente diretta contro la ingerenza dei cittadini degli stati colonizzatori nei paesi indigeni, ingerenza che giustifica, secondo Kant, le misure restrittive adottate nei confronti degli Europei dalla Cina e dal Giappone e che gli fa scagliare contro le potenze coloniali del suo tempo questa invettiva:

"Se si paragona con questo (diritto di ospitalità] la condotta inospitale degli stati civili, soprattutto degli stati commerciali del nostro continente, si rimane inorriditi a vedere l'ingiustizia. che essi commettono nel visitare terre e popoli stranieri (il che per essi significa conquistarli)... Nell'India orientale (Indostan), col pretesto di stabilire stazioni commerciali, introdussero truppe straniere e ne venne l'oppressione degli indigeni, l'incitamento dei diversi stati del paese a guerre sempre più estese, carestia, insurrezioni, tradimenti e tutta la lunga serie di mali che possono affliggere l'umanità".

Non possiamo chiudere questa rapida esposizione senza ricordare che oltre ai sei articoli preliminari e ai tre definitivi, Kant aggiunse nella seconda edizione del saggio (1796) un articolo segreto. Che cosa contiene di tanto misterioso questo articolo segreto? Leggiamolo:

"Le massime dei filosofi circa le condizioni che rendono possibile la pace pubblica devono essere prese in considerazione dagli stati armati per la guerra".

Questo passo ci riconduce a ritrovare nel pensiero di Kant il pregio e la funzione di quella *libertas philosophandi* che costituisce il punto di partenza, e ora possiamo dire anche il punto di approdo, della sua concezione liberale della vita e della storia. Che gli stati s'impegnino ad ascoltare le massime dei filosofi, dimostra che per Kant la ragione umana, di cui i filosofi sono l'espressione più alta, è al di sopra della potenza dello stato, e non può essere da questo né cancellata né limitata. Ma vuol dire anche un'altra cosa: che i filosofi (noi diremmo oggi più genericamente gli uomini di cultura, gli intellettuali) hanno qualcosa da dire ai potenti che stringono nel loro pugno le sorti degli uomini. Non sono visionari fuori del tempo né aridi ripetitori di cose morte; ma stanno, devono stare, accanto ai potenti per ammaestrarli. E beati gli stati in cui la cultura è libera

(cioè non asservita) e rispettata (cioè non adoperata a bassi scopi di propaganda). Kant non si fa nessuna illusione sul fatto che i politici diventino filosofi, e non pretende neppure (questo, sì, sarebbe un sogno di visionari) che i filosofi facciano i politici. Chiede da un lato che i politici facendo i politici lascino ai filosofi la libertà di fare i filosofi. Chiede d'altra parte ai filosofi di non chiudersi nella torre d'avorio ma di rivolgersi ai politici coi loro ammaestramenti tratti da una spassionata critica della ragione. Vi è un passo a questo proposito, che si potrebbe erigere a massima regolatrice dei rapporti, sui quali non si è mai finito di disputare, tra la politica e la cultura:

Non c'è da attendersi che i re filosofeggino o i filosofi diventino re, e neppure da desiderarlo, poiché il possesso della forza corrompe inevitabilmente il libero giudizio della ragione. Ma che re o popoli sovrani... non lascino perdere o ridurre al silenzio la classe dei filosofi, ma la lascino pubblicamente parlare questo è indispensabile agli uni e agli altri per aver luce sui propri affari".

N. Bobbio, Diritto e Stato nel pensiero di E. Kant, Giappichelli, Torino 1969, pp. 277-289.